

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Voti razzisti

FRANCO FERRAROTTI

L a bomba carta fatta esplodere ieri da ignoti contro un albergo a Lavinio che ospita immigrati extracomunitari dall'Africa, dal Pakistan e così via, non meriterebbe probabilmente alcun commento se l'avvicinarsi delle elezioni politiche non gettasse sull'episodio, in sé insignificante, una luce sinistra. Le notizie che vengono dalla Francia non sono rassicuranti. Un paese che ha nella propria storia una degna, straordinaria tradizione di ospitalità verso gli stranieri e che non per caso ha firmato l'atto di nascita dell'età moderna con la Rivoluzione e la proclamazione degli «immortali principi», deve forse cominciare a vergognarsi di quel glorioso passato.

Aveva cominciato l'anno scorso il liberal-democratico conservatore Valéry Giscard d'Estaing, chiedendo di restringere il diritto d'asilo e di riconoscere il diritto di cittadinanza solo ai figli di cittadini già francesi, facendo vistosamente indietreggiare il diritto legato alla residenza al feudale diritto del sangue. È di questi giorni la travolgente vittoria elettorale del movimento reazionario e fascista di Len Pen a Nizza, che fu già, con Marsiglia e l'indimenticabile sindaco Gaston Defferre, una delle rocchefort del socialismo francese.

C'è da domandarsi se questi fatti politici non costituiscono per i partiti italiani, ormai immersi nella campagna elettorale, una tentazione non resistibile. Sarebbe un'altra prova dell'involutione del dibattito e della lotta politica in Italia, una prova supplementare di cui nessuno in verità avverte il bisogno. La questione degli immigrati e della convivenza di culture diverse è questione troppo importante, per l'Italia come per l'Europa, per mescolarla e farne magari strumento, più o meno demagogico, in una competizione elettorale. A nessuno sfugge la sua importanza. Ma appunto per questa ragione ci vuole chiarezza. Non è lecito giocare a dadi sulla pelle degli immigrati, sfruttare la paura del perbenismo che chiude gli occhi sui problemi del mondo per raggiungere qualche voto.

S i sa che repubblicani e leghisti, pur così diversi nei loro orientamenti fondamentali, hanno imperniato sulla questione degli immigrati la loro campagna. Il sen. Bossi si richiama talvolta al «gran lombardo» Carlo Cattaneo, e la reazione di disgusto dovrebbe essere immediata in ogni persona di media cultura, se la generale inconsapevolezza di certi discorsi non fosse già di per sé sufficiente a disarmare una qualsiasi seria discussione. L'on. Giorgio La Malfa vuol fare in Italia il «New Deal» che fu di Franklin D. Roosevelt negli anni più neri della grande crisi del 1929. Ma quel patto sociale era lanciato e messo in atto a favore, non contro i poveri. Era un messaggio e un concreto aiuto ai disperati, ai marginali e ai disoccupati, non la loro burocratica, poliziesca espulsione. Riconosciamo tuttavia a Bossi e a La Malfa il merito di una certa coerenza. La loro posizione anti-immigrati non è di oggi. Viene da più lontano. Esprime dubbi e timori di fasce sociali che si sentono minacciate da sempre.

Diverse, più inquietanti mi sembrano le recentissime dichiarazioni del ministro Boniver. Parlando degli aggiornamenti della legge Martelli, il ministro dichiara che si procederà a un giro di vite soprattutto con riguardo alle espulsioni. I casi in cui i nuovi provvedimenti scatteranno comprendono anche la «rissa», quando si sa che spesso gli immigrati sono di fatto coinvolti in risse a seguito di provocazioni da parte di estremisti di destra, «teste rapate», ultra fascisti e neo-nazisti. È un ministro socialista che parla. Viene spontaneamente da domandarsi se, in questo momento, di fronte agli avvenimenti europei, non si dia luogo ad una poco veredona rincorsa alla destra. È un dato di fatto che la sinistra sembra fare il verso alla destra, al punto da far coincidere le due posizioni. Un chiarimento è urgente e necessario.

Intervista a Napolitano Critiche dure al Psi. Nessun patto Dc-Pds Resta la linea dell'unità a sinistra

«Caro Craxi, quanti errori...»



ALBERTO LEISS

ROMA. A 40 giorni dal voto le forze politiche italiane si presentano di fronte all'elettorato in modo non certo lineare, almeno dal punto di vista degli schieramenti. Dc e Psi dicono di voler governare ancora insieme, il Pds si propone come la migliore forza dell'opposizione e del cambiamento democratico. Però il fatto politico più rilevante di questi giorni è lo scontro sulla legge per l'obiezione di coscienza. Un provvedimento avanzato e civile, originariamente votato da tutti, tranne il Msi. Ora invece a favore della rappresentazione della legge bocciata da Cossiga si è creato un fronte che vede dalla stessa parte Dc, Pds, Padi, verdi e Rifondazione comunista, dall'altra parte il Psi, il Pli, i repubblicani e il Msi: tutto il «partito del presidente» più l'irrequieto La Malfa. Come giudichi questo episodio?

C'è in effetti molta confusione e tensione in seno alla sinistra e più in generale tra le forze politiche democratiche, su tutta la materia delle riforme istituzionali, e per così dire, dei comportamenti istituzionali. Tuttavia non amplificherei il significato dello schieramento costituitosi in questi giorni alla Camera sulla questione del riesame di quella legge. Francamente considero assurdo l'atteggiamento del Psi, che non potendo rimangiarsi il proprio contributo al proprio voto a favore di quel provvedimento si è trincerato dietro una opinabilissima questione formale - quel che può e quel che non può fare il Parlamento dopo lo scioglimento - ma che in realtà si è ancora una volta schierato acriticamente a sostegno del Quirinale. Direi che in questa occasione è rimerso per noi l'ormai vecchio contrasto di fondo col Psi sull'uso che il presidente Cossiga sta facendo dei suoi poteri di capo dello Stato.

Come ti spieghi questo «movimentismo filocossigliano» del Psi anche dopo che Craxi si è impegnato a garantire la governabilità sulla base di un patto con la Dc?

Nonostante i segni di perplessità e di maggior prudenza che di tanto in tanto ha dato, il Psi continua a puntare sulla carta perversa dell'appoggio ai comportamenti abnormi e destabilizzanti del presidente Cossiga, nell'illusione che tali comportamenti possano indebolire la Dc. E invece io credo che accada il contrario: la Dc si rilancia a poco prezzo come partito-tutore di un minimo di ordine e di equilibrio nella vita istituzionale, e su certi terreni, come quello dell'obiezione di coscienza, come partito interprete di istanze diffuse nel mondo cattolico.

Vorrei insistere ancora un momento sulla possibile razionalità del comportamento socialista. Forse si può comprendere la decisione di puntare sulla governabilità e l'asse con la Dc, in una situazione di crisi e incertezza, in cui l'alternativa di sinistra può essere considerata ancora prematura. Ma perché avvilire tanta aggressività contro il Pds, fino al punto di favorire processi di scissione?

La scelta secca e così poco motivata da parte di Craxi nel novembre scorso di un'alleanza a due Dc-Psi per la prossima legislatura ha suscitato un tale disagio nelle stesse file socialiste che si è ritenuto

Il Psi continua a puntare sulla carta perversa dell'appoggio ai comportamenti abnormi e destabilizzanti di Cossiga. Ma se pensa di indebolire così la Dc, si illude». Giorgio Napolitano critica la linea di Craxi e avverte: «Dev'essere ben chiaro che noi non ci apprestiamo a dare nessuna patente alla Dc». Un governo «costituente» o di «grande coalizione» dopo il voto? «Queste ipotesi dovranno essere sottoposte a severissime verifiche. E in nessun caso possono ridursi a un patto Pds e Dc».

to di doverla accompagnare con una certa ripresa di conflittualità verso il partito democristiano. Ma questa conflittualità viene alimentata sul terreno peggiore, come quello appunto delle provocazioni politiche e delle gravi forzature istituzionali del capo dello Stato. Magari con l'obiettivo di colpire insieme alla Dc, anche il Pds. E invece, pur ragionando realisticamente e in termini di numeri e di possibili maggioranze nel nuovo Parlamento, il Psi avrebbe dovuto porre con forza nei confronti della Dc l'esigenza di un cambiamento profondo sia negli assetti istituzionali, sia negli indirizzi e nei metodi di governo, polemizzando e confliggendo su questo terreno col partito di maggioranza relativa, e cercando il massimo di intesa a sinistra. Se Craxi non lo ha fatto, probabilmente è stato perché sottovalutava la profondità del malessere diffuso nella società italiana e perché oscilla tra il riconoscimento dell'esigenza obiettiva di una maggiore unità a sinistra, e invece la tentazione di disgregare il Pds, cercando di realizzare dentro il Psi una mini-unità delle forze di matrice socialista.

Dopo il caso di Borghini a Milano ci sono stati altri episodi di abbandono del Pds in nome dell'«unità a sinistra» e in chiave filocossigliana. In diversi casi si tratta di dirigenti e militanti che appartenevano all'area riformista. Non pensi che ci possa essere stato qualche errore nella posizione che avete sostenuto in questi due anni: cioè che la «svolta» avrebbe potuto e dovuto accelerare molto il processo di unità a sinistra principalmente in direzione del Psi?

Person e gruppi che in queste settimane si staccano dal Pds, o ne prendono le distanze, dando vita a cosiddetti movimenti per l'unità riformista, di fatto alimentano nel Psi quella tentazione annessionistica di cui ho parlato. Si tratta di episodi marginali, ma indubbiamente negativi rispetto alla necessità di un'autentica, ampia, nuova unità di forze socialiste e riformiste. Sono scelte talvolta dettate da motivazioni puramente personali, che possono solo contribuire a una diaspora, a un'ulteriore disgregazione e dispersione a sinistra. Io come responsabile dell'area riformista dico che non abbiamo assolutamente nulla da rimproverarci. Abbiamo sempre indicato come irrinunciabile l'obiettivo strategico della costruzione di uno schieramento unitario di forze socialiste e progressiste, ma non abbiamo mai lasciato adito all'equivoco di una unità col Psi facile e dietro l'angolo, di una rinuncia alla critica fondata e puntuale delle posizioni socialiste. Né tantomeno all'equivoco di un «rompere le righe» per andarsene di qua e di là, per abbandonare l'impegno e la battaglia politica dentro il Pds e scivolare verso la

tona su una presunta maggioranza Dc-Pds, come asse del Parlamento appena sciolto, quasi che in esso non avesse per 5 anni funzionato l'asse di governo Dc-Psi.

In una situazione così difficile per la sinistra su quali terreni pensi che possa riallacciarsi questo dialogo costruttivo?

Occorrerà pazientemente ricostruire le condizioni di un confronto sulle questioni istituzionali, sperando che nel frattempo non si accuisca ancora in questo campo la contrapposizione tra i principali partiti di sinistra. Ho visto che in questi giorni Massimo Paci ha osservato sull'«Avanti» che, mentre Psi e Pds sono così distanti sul terreno istituzionale, essi restano vicini su molti punti di «politica sociale». Penso che su quest'ultimo piano si debba compiere uno sforzo assai grande, in vista della necessità «includibile di una profonda revisione del nostro stato assistenziale, che porta così largamente l'impronta della Dc, e di una politica di risanamento finanziario e di rilancio produttivo di cui si vorrebbero scaricare i costi sui lavoratori dell'industria e sulle fasce più deboli della società. Questa revisione, questa politica, sono imperiosamente richieste dalla scelta dell'unione europea, i cui orientamenti l'Italia dovrebbe attivamente influenzare, ma le cui scadenze non possiamo eludere».

Non sembra che la scadenza europea sia ancora un tema veramente sentito di questo confronto elettorale...

Il Pds - da partito di opposizione quale è stato anche in questa legislatura - deve fare molto di più per denunciare le gravissime inadempienze e debolezze che per responsabilità del governo si sono accumulate nei 5 anni trascorsi rispetto ai traguardi e alle sfide dell'unione europea. Deve fare molto di più perché raggiunga indirizzi e decisioni da prendere nei prossimi mesi e anni il confronto elettorale esca dal vago, e ciascun partito parli chiaro di fronte agli elettori. Che cosa si propone in concreto per evitare che l'Italia perda fatalmente terreno e addirittura resti fuori dall'unione europea? E a chi si vuol far pagare il prezzo di un inevitabile sforzo di selezione e di rigore? In questo senso la gente deve capire che la prospettiva europea, al di là di ogni retorica, diventa davvero il quadro di riferimento di tutte le politiche nazionali.

Si è parlato dell'esigenza di una «terapia d'urto» per il risanamento finanziario e economico del paese. Craxi, ma poi anche il segretario della Cgil, hanno indicato l'idea di un blocco dei prezzi e di una tregua salariale. È questo che ci vuole?

Mi limito a dire che occorre distinguere tra i vaghissimi accenni di Craxi a una tregua sul fronte dei prezzi e dei salari, e le ipotesi ben più motivate e elaborate di terapia d'urto antinflazionistica come quelle venute nei mesi scorsi dal ministro del governo ombra Vincenzo Visco, o come quelle prospettate più recentemente da Bruno Trentin. Non mi sembra che si tratti di proposte assimilabili a rozzere richieste di blocco coercitivo dei prezzi contro cui è così facile sparare da parte della Confindustria, o del direttore della Repubblica.

La rissa interna in Sicilia avrà un solo risultato: regalerà voti ai concorrenti del Pds

PIETRO FOLENA

In questi giorni ho evitato di partecipare alle esternazioni sulle liste in Sicilia. Il partito ha bisogno di calma, nei momenti difficili, e i suoi dirigenti devono dimostrare compostezza e stile. Dirò quindi come vedo politicamente la questione. I fatti sono chiari: a novembre cambia il segretario regionale siciliano per incompatibilità rispetto a un'indicazione di capalista a Palermo data unanimemente dal coordinamento nazionale e quindi da tutte le sue componenti. A febbraio il coordinamento muta indicazione e propone Macaluso capalista. Tutto qui, né più né meno. La «ragion politica» di partito richiede un buon accordo nazionale fra le componenti (assolutamente legittimo), che passa anche per Palermo e sopra le volontà espresse in precedenza. Se altrove un mutamento di indirizzi così sostanziale avrebbe sollevato «normali» polemiche, in Sicilia e nel partito siciliano in cui visibilmente era ed è aperto un duro scontro attorno alla collocazione, al ruolo, alla fisionomia del Pds, questo mutamento è stato benzina sul fuoco. Molti difensori dell'ultima ora della disciplina di partito invocano sanzioni disciplinari nei confronti di un gruppo di compagni che a Palermo ha convocato un'assemblea assai affollata contro le decisioni del coordinamento nazionale. Si può essere d'accordo o meno con toni e contenuti di molti interventi. Ma non si può esorcizzare o, peggio, criminalizzare un confronto politico proprio in nome di una concezione pluralista del partito. A coloro che ora, in nome di tale concezione, polemizzano con una direzione «setaria» del Pds siciliano voglio ricordare che quando ero segretario regionale non ho esitato a difendere, anche a costo di pagare durissimi prezzi, alcuni compagni da gravi insinuazioni morali, pur non condividendo alla radice le posizioni politiche.

Non è ora tollerabile il fango che si sta gettando su questi anni di rinnovamento in Sicilia. Abbiamo avuto un'esperienza forte e contrastata, collegiale, pluralista. Le tendenze elettorali sono state assai negative, simili a quelle nazionali e meridionali, in un periodo difficilissimo. Questo non ci ha impedito di andare a fondo nella riflessione critica. Lottare contro il consociativismo, affermare una combattività antimafiosa «a priori» nell'impresa e nel lavoro, non svolgere una funzione di supporto al vecchio sistema non sono frutti di un brillante intervento in un convegno ma rappresentano un'opera dura e faticosa.

Si dice che il partito siciliano sia particolarmente rissoso. Non è una novità. Come dimenticare che persino Pio La Torre, al terzo congresso regionale, fu eletto a fatica membro del comitato regionale nello scrutinio segreto? Si potevano e si dovevano evitare asperità. Certo, ma la sostanza di un indirizzo politico non poteva essere offuscata. Ecco la prima questione: per come è stata fatta dal coordinamento questa scelta è apparsa come la vittoria di un indirizzo su un altro, il rovesciamento di un'impostazione, mettendo anche il compagno Macaluso in una posizione difficile.

Questo errore è già stato, qualsiasi cosa succederà nei prossimi giorni, un regalo per forze concorrenti con il Pds (la Rete, Rifondazione comunista, il Pri) che hanno aperto la loro campagna elettorale sulle nostre contraddizioni.

La seconda questione riguarda il rapporto fra storia e futuro nelle nostre file. Si dice che il compagno Macaluso rappresenti la storia, e poi c'è chi aggiunge che non è un «trentino» calato dall'alto in Sicilia. Ho considerazione per il compagno Macaluso, per la sua storia e per il contributo che ha dato in epoche diverse al partito siciliano e a quello nazionale. Ma non rappresentiamolo come il tutore del passato. Gli faremo un torto. Come egli stesso ha recentemente scritto ci sono stati in Sicilia diversi segretari regionali con diversi indirizzi. C'è uno scontro politico che attraversa l'intera storia del Pci siciliano. Per generazione Macaluso rappresenta una storia. Ma ha sempre avuto le sue idee, giustamente, e ha combattuto per difenderle. Per ciò che mi riguarda, coi vent'anni di militanza che ho alle spalle, non mi ritengo l'ultimo arrivato. Da molti, anzi, sono stato criticato per aver voluto tenere troppo insieme tutto il partito.

In Sicilia, contrariamente a ciò che può credere chi vive lontano da questa straordinaria isola, non si cilliano che si pone in funzione di ascolto e di servizio viene «sentito» come un proprio rappresentante. Ci sono persone coraggiose e tenaci, non siciliane che hanno fatto molto per la Sicilia. Può darsi fastidioso che un nativo di Padova abbia un legame con la Sicilia e sia riconosciuto da una parte del partito siciliano. Ma è così. Vecchie divisioni da molti sono avvertite come un ostacolo. C'è una Sicilia moderna e innovativa, che guarda all'Europa, che conosce le lingue, che segue gli ultimi film e compra gli ultimi libri. Una Sicilia non più dimenticata in fondo ad una carta geografica, ma al centro del Mediterraneo e del mondo di domani. Infine dobbiamo parlare di questo partito per aree. Con la formazione delle liste non si è solo ossificato il sistema correntizio ma si è esaltato un nuovo centralismo delle correnti. Quando quasi tutto il coordinamento politico nazionale è candidato, anche a costo di aprire crisi in periferia, c'è il trionfo del modello del «caminetto». Regionalismo, decentramento, autonomie, partito di donne, aperture ai giovani sono parole un po' vuote. Non è una novità: la stessa Direzione è un organismo impoverito, in una tradizione di centralismo. Quanto sarebbero più influenti politicamente e culturalmente le stesse aree se potessero vivere prima di tutto nel territorio, se vigessero principi democratici pieni attraverso i quali misurare il consenso reale dei gruppi dirigenti e dei singoli dirigenti.

È forse giunto il tempo di un movimento unitario contro le degenerazioni delle correnti, per la riforma e la costruzione di un partito aperto, pluralista e di massa. A me questa amara vicenda politica, in questi giorni, ha insegnato questo.

L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, Emanuele Macaluso, and editorial staff.



BOBO SERGIO STAINO